

Marco Folin

## Spunti per una ricerca su amministrazione veneziana e società ionia nella seconda metà del Settecento <sup>1</sup>

in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 333-47

*La barca è già da lungo tempo rovesciata. Drizzarla in un momento è cosa ardua e difficile [...] M'immagino che ordinarete inquisizioni mai finora praticate: ma se queste anderanno a cader sopra le genti basse e non sopra le persone autorevoli, cosa avrete ottenuto? Io non attribuirò ai precipi come fece il Machiavelli la colpa d'un così grande disordine, ma piuttosto ai ministri.*  
Vincenzo Lessio, cancelliere pretorio a Santa Maura

Esprimendo convinzioni e rancori profondamente diffusi in larghi settori della popolazione delle isole Ionie da almeno mezzo secolo, Ugo Foscolo sosteneva che l'«obbriobrioso e codardo governo veneto, essendo per sé medesimo imbecille e cadente, si sostenne nei paesi sudditi non tanto con la dignità del proprio vigore, o colla santità delle leggi, bensì con la divisione perpetua del popolo»<sup>2</sup>.

Nelle isole, ancor prima che nel continente greco, le lotte di liberazione nazionale che animarono il risorgimento europeo avevano portato nel 1800 alla costituzione di una Repubblica indipendente (passata sotto il dominio francese nel 1807 e sotto il controllo inglese dal 1809 sino al 1864): ma nonostante il risentimento attestato da Foscolo e i numerosi proclami sulla riscoperta identità ellenica, per tutta la prima metà del secolo nell'Eptaneso rimase in vigore il diritto veneto e gli atti ufficiali del governo continuarono ad essere scritti in italiano<sup>3</sup>. Tali permanenze sono tanto più significative in quanto

<sup>1</sup> Ho incontrato per la prima volta i temi affrontati in questo studio durante il corso svolto dal prof. G. Cozzi alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Venezia nell'anno accademico 1991-92, e nell'ambito di un seminario tutt'ora in corso di svolgimento: ringrazio tutti coloro che in tali occasioni mi hanno stimolato con le loro idee e le loro ricerche.

<sup>2</sup> U. FOSCOLO, *Stato politico delle isole Ionie*, in *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, I, a c. di G. Gambarin, Firenze 1964, p. 12.

<sup>3</sup> Cfr. G. COZZI, *Diritto veneto e lingua italiana nelle isole Ionie nella prima metà dell'Ottocento*, in *Studi storici in onore di Gianfranco Folena*, in corso di stampa: nel 1841 entrarono in vigore i nuovi codici civile,

l'italiano non era la lingua parlata dalla maggioranza della popolazione tra Sette e Ottocento, quando si accese il dibattito sulla costituzione da dare al nuovo Stato. E anche il diritto veneto, nonostante il secolare dominio della Serenissima, non doveva essere diffuso in tutte le fasce sociali, se ancora nel 1760 i sindaci e i «primati» di Santa Maura si lamentavano del fatto che carte dotali, contratti di vendita e permutate venissero stipulati privatamente, senza far ricorso a notai e provocando frodi e liti senza fine<sup>4</sup>.

Le ragioni di questa continuità possono forse essere chiarite individuando quali gruppi sociali fossero interessati al permanere del sistema giuridico veneto nelle isole Ionie nel corso dell'Ottocento. Si tratta, in altri termini, di capire quali categorie locali avessero tratto profitto dalla dominazione veneziana e cercassero - dopo il 1797 - di riprodurre le condizioni favorevoli alla propria egemonia. Nelle pagine che seguono cerco di dare una prima risposta a tali quesiti.

## 1. Il processo a Pier Antonio Querini

Quando la flotta turca e quella russa si erano fronteggiate a poca distanza dalle isole Ionie, intorno agli anni settanta del Settecento, gli echi dei combattimenti contro gli Turchi nella vicina Morea, l'impotenza dell'armata veneziana e la visibile disgregazione dell'apparato di governo della Serenissima avevano fatto sperare ampi settori della nobiltà locale in un intervento nelle isole da parte dei Russi, visti come alleati naturali in virtù della comune religione ortodossa. Già molto prima che Giovanni Capodistria divenisse ministro degli esteri di Alessandro I, altri nobili di Zante, Cefalonia e Corfù si misero al servizio di Caterina II, per combattere i Turchi oppressori della patria, ma - possiamo dar credito agli informatori veneziani - anche per tramare alle spalle del governo veneto. Il seguito che essi potevano vantare tra la popolazione locale era tale da impensierire seriamente il Senato: a Cefalonia, per esempio, nel 1770 Spiridione e Giovanni Metaxa avevano armato 100 uomini e si erano messi a disposizione dell'ammiraglio russo; nell'aprile di quell'anno si diceva che nell'isola gli insorti fossero già 10.000. E quando il provveditore generale da mar cercò di arrestare i Metaxa, la popolazione li difese a tal segno che i soldati veneziani furono obbligati a retrocedere. A Zante, dove almeno 6.000 villici si erano sollevati

penale e di commercio, che però inglobavano consistenti nuclei di diritto veneto, oltre a mantenere le leggi municipali emanate sotto il dominio veneziano come fonte integrativa di diritto.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Venezia (= ASV), *Senato*, Provveditori Generali da Terra e da Mar, B. 1005, c. 3v. Recentemente, è stata sostenuta la tesi di una convergenza di diritto testamentario veneto e strutture familiari locali, fondando tale teoria sull'analisi di una quarantina di testamenti sette e ottocenteschi - una documentazione abbastanza limitata e che non interessava necessariamente la totalità della popolazione isolana (cfr. S. FLOGAITIS, *Système vénitien de succession ab intestat et structures familiales dans les Iles Ioniennes*, Ginevra 1981).

invocando l'imperatrice di tutte le Russie, si era distinto Demetrio Mocenigo, facendo espatriare a Livorno più di 400 greci - in gran parte profughi dalla Morea<sup>5</sup>.

E' questa situazione di pericolo, gravida di complicate ripercussioni internazionali, che può rendere conto di quello che fu uno dei più grandi processi mai celebrati nella storia della Serenissima Repubblica: il processo contro il provveditore generale da mar Pier Antonio Querini. Tradotto a Venezia da Corfù in catene nel 1773, accusato di malversazioni e di gravissimi crimini contro lo Stato, egli finì miseramente i suoi giorni in uno dei «camerotti all'oscuro» del Consiglio dei Dieci, nel severo palazzo delle prigioni di fronte al ponte della Paglia. I funzionari corrotti erano sempre esistiti: a spiegare l'eccezionalità dei provvedimenti presi dall'eccelso tribunale non era solo l'alto grado dell'inquisito, ma anche la tensione che agitava le isole - «porta del Golfo» e ultimo lacerto dell'impero marittimo di un tempo.

Ad indagare sui disordini amministrativi (in cambio di uno sconto della pena alcuni galeotti avevano denunciato la vendita a privati cittadini e perfino a sudditi del Turco delle munizioni e dei rifornimenti destinati alle fortezze e all'armata) fu inviato Girolamo Arnaldi, già avogadore di comun, che nella sua passione inquisitrice si contrappone specularmente, lui nobile di recente data, a quel debole ed inetto figlio di uno dei più antichi casati della Serenissima che era Pier Antonio Querini. Girolamo Arnaldi interrogò 477 testimoni e riempì più di 7.000 carte con una puntuale documentazione delle inefficienze veneziane nelle isole: fu un'inchiesta talmente eccezionale, ricca ed articolata da finire nel nulla. A parte il Querini e pochi funzionari contumaci, nessuno fu condannato e quasi vent'anni dopo il Consiglio dei Dieci ordinò di archiviare tutto il procedimento come inespedito<sup>6</sup>.

Il processo condotto dall'Arnaldi è di grandissimo interesse: l'avogadore veneziano era convinto che le malversazioni compiute sotto il generalato Querini dovessero essere contestualizzate nel quadro «dello stato civile ed interno» delle isole e connesse agli episodi di insurrezione cui in parte si è già accennato; e questi, a loro volta, andavano collegati «all'amministrazione della giustizia che sempre sui costumi dei sudditi influisce».

Nelle prossime pagine seguirò a ritroso queste indicazioni, prendendo in considerazione in primo luogo i principali deputati all'amministrazione della giustizia, cioè i rettori

<sup>5</sup> Sul caso di Spiridione Metaxa, cfr. ASV, *Consiglio dei Dieci*, Processi Criminali Delegati, Corfù, B. 1; su Demetrio Mocenigo, cfr. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, MS It., Cl. VII, 1920 (9054), cc. n.n. Cfr. anche, su queste e altre figure del movimento di liberazione nazionale greco, F. VENTURI, *Settecento riformatore*, III, *La prima crisi dell'Antico Regime, 1768-1776*, Torino 1979, pp. 34-73.

<sup>6</sup> Il processo si trova in ASV, *Consiglio dei Dieci*, Processi Criminali Delegati (= Proc. Del.), Corfù, BB. 1-16; la sentenza contro Pier Antonio Querini *ibid.*, Parti Criminali, B. 155 (22 settembre 1777); il decreto di archiviazione *ibid.*, B. 158 (10 novembre 1789 e 30 dicembre 1789).

veneziani e soprattutto i loro cancellieri, e mettendo poi in rapporto il loro comportamento con la società locale delle isole.

## 2. La struttura dell'amministrazione

La struttura dell'amministrazione delle isole Ionie sotto il dominio veneto era analoga a quella della Terraferma: ogni isola era governata da uno o più provveditori veneziani che rimanevano in carica due o tre anni e che erano coadiuvati nei loro compiti da un gruppo di tre o quattro funzionari: un segretario, un cancelliere, un ragioniere, un cavaliere. Nelle sette isole, il corpo dei rettori era complessivamente costituito da 18 nobiluomini veneziani, accompagnati da una sessantina di «ministri» e direttamente sottoposti agli ordini del provveditore generale da mar, che era anche il comandante supremo dell'armata.

I rettori veneziani nelle isole avevano un ruolo di raccordo con la Dominante (da cui l'importanza dei dispacci periodicamente inviati a Venezia e della relazione letta al Senato al termine dell'incarico) e di coordinamento della difesa militare contro il Turco (insediato a poche miglia dalle coste, tanto che gli isolani intrattenevano rapporti continui con gli Infedeli). I rettori, poi, giudicavano in prima istanza a partire da una certa somma di denaro (l'appello era riservato al provveditore generale da mar e in ultima istanza a Venezia). Tutte le altre funzioni di governo erano delegate al Consiglio cittadino di ciascuna isola, che godeva di ampie autonomie amministrative e gestive, tramite elezioni annuali, le camere fiscali (e quindi la riscossione delle imposte), il monte di pietà (il più importante istituto di credito locale), il fondaco delle biade, l'appalto dei dazi, il lazzeretto e gli ospedali. Una forte autonomia da Venezia, quindi, che aveva come emblema il privilegio da parte delle comunità di Corfù, Cefalonia e Zante di eleggere i sopracomiti delle galere armate a spese pubbliche<sup>7</sup>.

## 3. Il «gelosissimo ufficio» del cancelliere

Nel processo contro Pier Antonio Querini, tutti i funzionari imputati di malversazioni erano greci: non solo gli ufficiali eletti dal Consiglio cittadino e che componevano le fila dell'amministrazione per così dire «comunale», il che sarebbe di per sé ovvio, ma anche tutti i «ministri» della burocrazia «statale», cioè il personale in teoria itinerante che avrebbe dovuto accompagnare i rettori veneziani ed aiutarli nei loro superiori compiti di governo.

Già questo costituiva una grave contravvenzione alle leggi: le norme che regolavano il «gelosissimo ufficio» del cancelliere, infatti, si erano succedute numerose fin dalle prime

<sup>7</sup> Per la struttura del governo veneziano nelle isole Ionie, cfr. E. LUNZI, *Della condizione politica delle isole ionie sotto il Dominio veneto*, Venezia 1858, pp. 251-358.

espansioni in Terraferma, con un progressivo irrigidimento dei requisiti necessari per poter ricoprire l'incarico. Oltre ad essere suddito del Dominio, ad avere la fedina penale immacolata e a sostenere un esame preliminare di fronte all'Avogaria di Comun, il cancelliere non poteva esercitare la professione nel luogo d'origine proprio o della moglie, né dove avesse posseduto beni immobili, interessi economici o avesse avuto «essercitio nelle basse e mercenarie funzioni de' datii»; infine, l'incarico in uno stesso luogo era sottoposto ad una contumacia di due anni<sup>8</sup>. Erano norme ritenute di grande importanza, visto il peso cruciale che avevano i «ministri» nell'amministrazione quotidiana dei territori soggetti, in particolare i cancellieri nell'amministrazione della giustizia. Per Giovanni Tazio, trattatista cinquecentesco, questi erano «l'anima del giudice, che non ha cognitione» delle difficoltà della procedura; e per Gaspare Morari, autore di una *Prattica de' Reggimenti*, la maggiore «e forse la principal» cura del rettore doveva essere quella di «procurare, con la lanterna di Diogene, di far scelta de' buoni et accreditati assessori e cancellieri», perché era dal loro comportamento che dipendeva il buon andamento dell'amministrazione nelle province e il rapporto con i sudditi. E su questo punto insisteva anche Marco Foscarini in un celebre discorso al Senato, ricordando che gli abusi e le malversazioni dei «ministri» delle province del Levante macchiavano l'«interna reputation» del governo e minavano le fondamenta della «fabbrica» dello Stato<sup>9</sup>.

Prima di partire Oltremare, i rettori veneziani e i loro cancellieri dovevano giurare fedeltà alle proprie commissioni di fronte ai Capi del Consiglio dei Dieci: i registri relativi offrono alcuni dati che permettono di delineare con maggior esattezza lo scarto tra le leggi e le pratiche quotidiane. Dal 1754 al 1772, degli 81 posti di cancelliere disponibili nelle isole, 61 vennero occupati da nativi delle isole stesse: dei 43 cancellieri in carica nel periodo preso in considerazione, 13 esercitarono l'ufficio nell'isola stessa in cui erano nati (cfr. Tabella 1)<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Cfr. M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia 1845<sup>2</sup>, I, pp. 318-19; e *Leggi criminali del Serenissimo Principe*, Venezia 1751, pp. 188-89; cfr. anche *L'assessore, discorso del Sig. Giovanni Bonifaccio* (1627), a c. di C. Povo, Pordenone 1991.

<sup>9</sup> Cfr. G. TATIO, *L'institutione del cancelliere [...]*, Venezia 1573, p. 51; G. MORARI, *Prattica de' reggimenti in Terraferma*, Padova 1708, pp. 28-35; e M. FOSCARINI, *Degli inquisitori da spedirsi nella Dalmazia detta nel Maggior Consiglio il 17 dicembre 1747*, a c. di G. Cicogna, Venezia 1831, p. 30.

<sup>10</sup> Cfr. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, Giuramenti dei Rettori, reg. 8 (1754-72).

**Tabella 1.** 1754-1772: provenienza geografica dei cancellieri (tra parentesi il numero degli incarichi da loro assunti).

Terraferma	Isole Ionie	Dalmazia	Totale	Oriundi Morea/Candia
<b>6 (8)</b>	<b>28 (61)</b>	<b>9 (12)</b>	<b>43 (81)</b>	<b>13 (36)</b>

Fonte: Venezia, Archivio di Stato, *Capi del Consiglio dei Dieci*, Giuramenti dei rettori, reg. 8.

Ma la nascita costituisce uno dei parametri forse meno significativi per comprendere il grado di integrazione dei «ministri» greci nella società locale: Demetrio Sumachi, per esempio, cancelliere 5 volte tra Santa Maura, Prevesa ed Asso, si dichiarava nato a Venezia, ma il padre - medico stipendiato dalla comunità a Santa Maura - era cittadino di Zante. Pasqual Grammaticopulo, invece, anch'egli quattro volte cancelliere, era nato a Cefalonia, ma era poi cresciuto a Santa Maura, dove i genitori «da molti anni stabilirono il loro domicilio»: le testimonianze di trasferimenti di individui e famiglie da un'isola all'altra sono così numerose da dare l'impressione che, nonostante le giornate di viaggio che dividevano le singole isole, la società ionia fosse attraversata da rapporti che superavano le distanze geografiche e la «naturale diversità dei costumi», collegando gli interessi locali in agglomerati di forze sovraregionali<sup>11</sup>. A questo proposito è particolarmente significativo il caso delle famiglie Calichiopulo, Patrighio e Aleandri, che costruirono una rete di alleanze - sancite anche da una precisa politica matrimoniale - tali da poter «rapire tutte le pubbliche potestà» di Santa Maura, Vonizza e Prevesa, estendendo la loro influenza anche a Cefalonia e a Corfù e contravvenendo contemporaneamente a tutte le norme in materia di cancellieri: l'elenco dei cancellieri di Vonizza e Prevesa e l'albero genealogico di Bastian Patrighio, tratto da un memoriale d'accusa presentato al provveditor generale da mar, non richiedono commenti (cfr. Tabella 2)<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. ASV, *Avogaria di Comun*, B. 428/65, n. 45 (Demetrio Sumachi); e B. 533/70, n. 42 (Pasqual Grammaticopulo).

<sup>12</sup> L'albero genealogico si trova allegato a un memoriale presentato dai sindaci e dai primati della comunità di Santa Maura al provveditore Francesco Grimani nel 1760 (ASV, *Senato*, Provveditori Generali da Terra e da Mar, B. 1005, cc. n.n.); un paio d'anni prima, gli stessi sindaci avevano tentato di far assassinare il Patrighio, che a sua volta si era crudelmente vendicato degli assalitori (cfr. *ibid.*, *Inquisitori di Stato*, B. 1073, N. 299).

<b>Tabella 2. 1754-1772: cancellieri a Prevesa e Vonizza.</b>		
	<b>Prevesa</b>	<b>Vonizza</b>
1755	Demetrio Sumachi	Marc'Antonio Graci
1757	Pietro Aleandri	Antonio Carnellà
1759	Daniel Aleandri	Simon Negri
1761	Simon Negri	Daniel Valentini
1763	Daniel Aleandri	Daniel Valentini
1766	Daniel Valentini	Daniel Aleandri
1768	Daniel Valentini	Daniel Aleandri
1770	Daniel Valentini	Michiel Barbarigo
1772	Daniel Aleandri	Michiel Barbarigo

Fonte: Venezia, Archivio di Stato, Capi del Consiglio dei Dieci, Giuramenti dei rettori, reg. 8.

Va semplicemente notato il solido intreccio di interessi tra i potentati locali (i numerosi che compaiono nell'albero), che gestivano anche i rapporti con i contrabbandieri turchi (Mizza Maurometti e il ladro Cacogianni di Xeromero), i di ogni livello della burocrazia statale veneta e gli appaltatori dei dazi (Sebastian Patrichio): «Nelle tre famiglie congiunte - scrivevano gli estensori di una supplica in proposito - troverà divisi tutti i poteri militari, civili, politici et economici di questo riparto [...]. Questi poveri e soggetti poppoli cosa potranno mai fare in confronto di tanti cancellieri, capi principali, monicioneri, coadiutori, fatori, soprintendenti e di tutte quelle altre cospicue adderenze che portan necessariamente con sé questi carichi?». E' difficile dire quando venne a consolidarsi tale situazione, certo è che un secolo prima la circolazione dei funzionari era molto più fluida e apparentemente meno autonoma e separata rispetto al resto dello Stato. Sui 50 cancellieri in carica nelle isole fra il 1646 e il 1662, solo 14 sono sicuramente greci; e i casi di cancellieri che ricoprono più di un incarico nel periodo preso in esame sono meno numerosi (cfr. Tabella 3).

**Tabella 3.** Numero dei cancellieri con più di un incarico (tra parentesi la percentuale sulla totalità degli incarichi).

	1754-1772	1646-62
1 incarico	26 (26)	32 (32)
2 incarichi	6 (12)	5 (10)
3 incarichi	5 (15)	1 (3)
4 incarichi	2 (8)	0
5 incarichi	4 (20)	1 (5)
<b>totale</b>	<b>43 (81)</b>	<b>36 (50)</b>

Fonte: Venezia, Archivio di Stato, *Capi del Consiglio dei Dieci*, Giuramenti dei rettori, regg. 7-8.

Ma ciò che più importa è il fatto che nel Seicento i cancellieri avevano un diverso rapporto con la Dominante: negli anni considerati, infatti, furono solo cinque i casi in cui i cancellieri non giurarono a Venezia, ma *in loco* - di fronte al provveditore generale da mar, stanti le difficoltà dovute alla guerra di Candia (e la procedura eccezionale fu sempre autorizzata da un esplicito decreto del Consiglio dei Dieci). Nel secolo successivo la situazione risultava invertita: solo in due casi i cancellieri furono effettivamente scelti dal rettore a Venezia, adempiendo nella capitale alle prescrizioni di legge; in tutti gli altri casi essi assunsero l'incarico nelle isole e l'avvenuto giuramento venne poi comunicato a Venezia per lettera<sup>13</sup>. Fu un cambiamento di fondamentale importanza: nella seconda metà del Settecento i rami periferici della burocrazia dello Stato non si dipartivano più dal centro, come avveniva un secolo prima, ed erano ormai perfettamente svincolati da ogni forma di controllo che non fosse puramente episodico o legato alla volontà di singoli rettori o ad indagini di carattere eccezionale - come quella, esemplare negli intenti, condotta contro Pier Antonio Querini e i suoi cancellieri.

#### 4. Tipologie di cancellieri

Prima di ottenere la licenza di cancelliere ci si sarebbe dunque dovuti sottoporre a un «processetto» di fronte all'Avogaria di Comun, dimostrando di possedere i requisiti richiesti dalla legge: lo spoglio dei «processetti» sostenuti da tutti i ministri in carica nelle isole Ionie fra il 1754 e il 1772 offre alcuni elementi per ricostruire un primo quadro della loro

<sup>13</sup> Cfr. ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci*, Giuramenti dei Rettori, reg. 7 (1646-62).



estrazione sociale (cfr. Tabella 4)<sup>14</sup>. Il dato più significativo messo in evidenza dalla tabella è che solo un decimo dei cancellieri era «nobile» (cioè membro di una famiglia munita del privilegio di sedere nel locale Consiglio cittadino): nella grande maggioranza, essi erano di modeste condizioni sociali, figli di funzionari veneziani dei livelli gerarchici inferiori trasferitisi nelle isole e colà insediatisi, come Agostino Soderini, figlio di un sergente maggiore di stanza a Corfù sposatosi con una ragazza di Zante. Molto spesso, essi erano figli di profughi della Morea rovinati dalla conquista turca, come Pietro Aleandri che «perdute le sostanze e la patria coll'invasione de' barbari nel Regno della Morea» si trasferì da Patrasso a Corfù e poi a Vonizza; oppure come Angelo Maria Gilli, il cui padre «era uomo comodo che viveva d'entrata e colla perdita della Morea divenne povero perché ivi avea le sue rendite». D'altra parte, dei cinque cancellieri di estrazione nobiliare, due provenivano da famiglie rese tali per decreto veneziano - per compensarne i meriti dimostrati al servizio della Serenissima (era il caso di Simon Negri, il cui nonno Attanasio aveva militato agli

**Tabella 4.** 1754-1772: professione del padre dei cancellieri.

<b>Nobili</b>	<b>Mercanti</b>	<b>Benestanti senza altre specifiche</b>	<b>Cancellieri</b>	<b>Funzionari di grado inferiore</b>	<b>Medici e chirurghi stipendiati</b>	<b>totale</b>
5	3	12	6	9	8	43

Fonte: Venezia, Archivio di Stato, *Avogaria di Comun*, bb. 524/61-545/82.

ordini di Francesco Morosini, e di Antonio Carnellà)<sup>15</sup>.

Sulla base di una decina di processi condotti per ordine del Consiglio dei Dieci o degli Inquisitori di Stato contro altrettanti cancellieri accusati di malversazione, è forse possibile delineare una tipologia dei comportamenti dei «ministri» nelle isole Ionie, corroborata dai dati che già si sono forniti. Dalle suppliche e dagli interrogatori dei testimoni - che seguono una dinamica relativamente costante - emergono alcuni elementi che contraddistinguono la fisionomia di tutti i cancellieri inquisiti:

<sup>14</sup> ASV, *Avogaria di Comun*, BB. 524/61-545/82. Va sottolineato che quasi nessuno dei cancellieri (8 su 43) sostenne davvero il «processetto» a Venezia (a differenza dall'esame tecnico di conoscenza del mestiere): generalmente, essi producevano prove e testimoni di fronte al rettore veneziano del luogo da cui provenivano, in un ambiente molto facilmente influenzabile dalle reti di relazione locali (solo in un caso, quello di Pietro Minotto, gli Avogadori rifiutarono il «processetto», che dovette essere sostenuto di nuovo a Venezia; *ibid.*, B. 530/67, n. 96).

<sup>15</sup> I «processetti» citati nel testo si trovano *ibid.*, B. 534/71, n. 61 (Agostino Soderini); B. 524/61, n. 68 (Pietro Aleandri); B. 428/65, n. 58 (Angelo Maria Gilli); B. 537/74, n. 27 (Simon Negri); B. 533/70, n. 49 (Antonio Carnellà).

1. Essi utilizzavano la carica come strumento di ascesa sociale; questa ascesa non si caratterizzava genericamente solo come arricchimento o carriera nella burocrazia, ma più specificamente come ingresso nel Consiglio cittadino, in termini cioè di competizione con i centri del potere tradizionalmente costituito nelle isole<sup>16</sup>.

2. Essi, di conseguenza, agivano spesso contrapponendosi alle famiglie della nobiltà locale: tutti i cancellieri, per esempio, furono denunciati solo da membri del Consiglio cittadino e non dalle vittime maggiormente esposte alle malversazioni, cioè i sudditi meno abbienti<sup>17</sup>.

3. Essi, infine, erano accusati di essere dei capifazione e di utilizzare il loro potere presso i rettori veneziani per formare «sette» e «fattioni», facendo violenza a chi non avesse voluto adattarsi al «genio di partito» ed alterando in tal modo gli equilibri di potere interni alla cerchia dei «principali» delle isole<sup>18</sup>.

## 5. La società delle isole Ionie

In una società come quella delle isole Ionie, in cui le fazioni costituivano una realtà fortemente istituzionalizzata e radicata, quest'ultima accusa deve essere intesa in senso specifico: il comportamento dei cancellieri, cioè, va visto come saldamente integrato alla struttura sociale che essi erano chiamati ad amministrare. La loro non era la strategia di un singolo, e nemmeno solo quella di una famiglia, ma l'ascesa di un gruppo sociale articolato che si contrapponeva antagonisticamente ad altri poli di potere. E' per questo che mi sembra necessario contestualizzare brevemente le irregolarità amministrative del governo veneto nel quadro della società locale. A questo proposito, sono utili le anagrafi fatte compilare nel 1760 dall'allora provveditore generale da mar Francesco Grimani: tra le molte informazioni in esse contenute, basterà sottolineare due dati fondamentali.

1. A parte gli abitanti delle capitali rispettive delle isole (che costituivano quasi un terzo della popolazione complessiva), il 92% degli isolani viveva in villaggi con meno di 1000 abitanti; di questi, il 59% risiedeva in villaggi con meno di 500 abitanti. Questi piccoli

<sup>16</sup> Era il caso di Spiridione Balsamo di Zante, ragionato del provveditore generale da mar, che comprò un seggio nel consiglio nobile dell'isola in cui era nato (ASV, *Consiglio dei Dieci*, Parti Criminali, reg. 193, c. 43r); oppure quello di Agostino Lascari, nativo di Corfù, il cui «perpetuale fine» era - a detta dei sindaci della comunità - l'aggregazione al Consiglio cittadino di Cefalonia (ASV, *Consiglio dei Dieci*, Proc. Del., Isole del Levante, B. 6, c. 300v).

<sup>17</sup> Oltre al caso citato alla nota precedente, cfr. il processo contro Carlo Paulovich, condotto a Cefalonia su denuncia di Marino Monferrato (*ibid.*, BB. 7 e 9, *passim*); da ricordare anche il memoriale contro Sebastian Patrichio e i suoi parenti presentato dai «primati» (di ben diversa condizione dai «capi principali») di Santa Maura (e il già citato processo relativo).

<sup>18</sup> Cfr. i processi citati alle note precedenti.

centri erano in gran parte distribuiti nelle regioni montuose dell'interno, piuttosto che sulle coste scoscese e insospite oppure indifese di fronte alle incursioni corsare.

2. L'estrema dispersione degli insediamenti corrispondeva all'attività economica cui era dedicata la maggioranza della popolazione: mediamente nelle isole, circa il 73% degli abitanti erano impiegati nell'agricoltura (in particolare nella coltivazione degli ulivi e delle viti e nella successiva lavorazione dei loro frutti), che costituiva di gran lunga l'attività preponderante in ogni isola<sup>19</sup>.

L'agricoltura era principalmente caratterizzata da tre fattori:

a. In nessuna delle isole i raccolti erano sufficienti a garantire il fabbisogno cerealicolo necessario alla popolazione per tutto l'anno: le scorte duravano da tre a sei mesi circa a Cefalonia, Corfù, Cerigo, Santa Maura e poco più a Zante, di gran lunga la più fertile delle isole. Il resto dell'anno, gli abitanti vivevano grazie al grano importato soprattutto dalla vicina terraferma soggetta agli Ottomani: ne derivava una prima forma di subordinazione cui sottostava tutta la popolazione isolana, dipendente da chi gestiva il commercio di beni alimentari.

b. La proprietà della terra era estremamente frazionata (a tal punto da rendere praticamente impossibile la redazione di un catasto): spesso si dava il caso di un albero d'olivo posseduto a diverso titolo da tre o quattro coloni<sup>20</sup>. I piccoli proprietari che costituivano la maggioranza della popolazione non possedevano un appezzamento di terra tale da garantire un livello minimo di sussistenza - «la quantità che ciascuno rispettivamente possiede non è bastante a dar alimento neppur d'una piccola gregge per qualche mese», diceva nel 1759 Alberto Magno provveditor di Cefalonia - ed erano quindi costretti a lavorare le terre dei latifondisti locali, oppure, non di rado, ad emigrare nella vicina terraferma sotto i Turchi, «contenti di riportarne quel profitto che i loro sudori non sperano di raccogliere in patria senza le solite vessazioni e disturbi». Nel corso del Settecento i rettori veneziani cercarono più volte di contrastare tale tendenza, sempre senza successo<sup>21</sup>. Una seconda forma di subordinazione, quindi, coinvolgeva quelli che

<sup>19</sup> Cfr. *Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia*, I, Venezia 1768, pp. 127-283. Le cifre elaborate nel testo non comprendono Cefalonia, i cui dati sono parziali. Nelle altre isole, il 4% degli abitanti veniva classificato come «marineri»; il 3% come «salineri»; l'8% come «artisti»; il 6% come «religiosi greci»; il 3% come «nobili».

<sup>20</sup> Non vi sono dei dati precisi sulla distribuzione della proprietà fondiaria nelle isole (ci è pervenuto solo un *Cattasto di Ceffalonia* del 1601; ASV, *Sindici e inquisitori in Terraferma e Levante*, B. 77). Sull'altissimo grado di frazionamento della proprietà, di grande interesse sono i dispacci del provveditore generale da mar Giovanni Correr, vivamente contrario alla redazione di un catasto a Corfù, viste le condizioni locali che lo avrebbero reso del tutto inutile; cfr. Venezia, Biblioteca Querini, Cl. IV (314), cc. 82r-87v.

<sup>21</sup> F. GRIMANI, *Relazioni storico-politiche delle isole del Mar Ionio (1760)*, a c. di E. Cicogna, Venezia 1856, pp. 35-37.

potrebbero essere definiti dei braccianti, che dipendevano da chi procurava loro lavoro, oppure da chi dava loro la possibilità di utilizzare i frantoi e i contenitori d'olio (un genere destinato in gran parte al commercio internazionale)<sup>22</sup>.

c. La coltura di gran lunga maggioritaria nelle isole (quasi una monocoltura) era l'ulivo, i cui frutti venivano raccolti ogni due anni circa o più. Ne conseguiva, e siamo ad una terza forma di subordinazione, una particolare dipendenza dei coloni dal credito: un'epidemia delle piante o una gelata primaverile, infatti, riversavano i loro effetti negativi in forma moltiplicata sul raccolto. Francesco Grimani notava che le «nuove impiantagioni» incentivate dalla Repubblica venivano boicottate dai «capi di partito», i quali «ben comprendono che mediante la maggiore agricoltura molte famiglie potrebbero sorgere dalla mediocrità e temono per conseguenza che possa alterarsi l'attual sistema in cui riesce loro di soverchiarle»<sup>23</sup>.

Nella società delle isole Ionie, chi riusciva a monopolizzare i flussi commerciali (olio e vino in uscita, grano in entrata) e la redistribuzione dei proventi relativi, a controllare l'accesso alla terra e soprattutto alle infrastrutture necessarie per la trasformazione e la conservazione dei prodotti dell'agricoltura, ad avere infine il monopolio del credito (nelle sue forme più o meno istituzionali - il Monte di Pietà e l'usura), aveva il dominio assoluto sulla maggioranza della popolazione. Nella seconda metà del Settecento tutte queste leve erano nelle mani di una piccola oligarchia di famiglie, che dominavano saldamente i Consigli cittadini (a Cefalonia, nel 1752, il provveditor Pasquale Cicogna «scoprì» che il consiglio non si riuniva più «da lunga serie d'anni» - privo di alcuna funzione effettiva visto lo strapotere di pochi capi-fazione che stabilivano «arbitrariamente» la distribuzione delle cariche). Erano queste famiglie, infatti, a monopolizzare l'appalto dei dazi sull'olio e sul vino e la gestione del fondaco delle biade, organizzando al tempo stesso il contrabbando e i traffici con i Turchi, con cui avevano intrecciato stabili rapporti; erano le stesse famiglie a gestire la coltivazione della maggior parte delle terre e a possedere frantoi e contenitori

<sup>22</sup> Sulla coltura dell'olivo nelle isole Ionie, cfr. C. BOTTA, *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*, Milano 1823, pp. 54-90; e S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*, Venezia 1975, pp. 92-97; sugli effetti di un'olivocoltura volta all'esportazione sulla struttura sociale locale, cfr. O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale ecircuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., XXII (1982), pp. 125-62. Si veda anche M. Couroucli, *Les oliviers du lignage. Une Grèce de tradition vénitienne*, Paris 1985.

<sup>23</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, B. 1073, N. 305, cc. n.n. Sull'usura - nella forma contrattuale locale del - come strumento utilizzato dai capi-fazione per consolidare il potere sulla propria clientela, cfr. la relazione del provveditore di Zante Claudio Gherardini, che nota come «ridotti li villici e gli altri in situazione tale di dover soggiacere ad indebita usura [...] se conoscono essere sudditi a vostra Serenità, sentono con immediato forte impulso la dipendenza massime [...] dai capi di partito» (*ibid.*, B. 1090, cc. 2r-3r).

d'olio; erano sempre le stesse famiglie, infine, a trarre i maggiori profitti dai contratti feneratizi<sup>24</sup>.

## 6. Lo strapotere dei «capi di partito»

Il dominio delle famiglie del Consiglio cittadino si manifestava in ogni settore della vita sociale e, forse più importante per Venezia, militare. Valga solo qualche esempio: nel corso dell'«impresa di Santa Maura», nel 1641, Anastasio Metaxa fu in grado di armare a proprie spese un esercito di 2.000 uomini di Cefalonia, soccorrendo l'armata veneziana in pericolo; nel 1715, la piazza di Santa Maura poté essere difesa grazie ai 300 uomini armati «a tutte spese» del colonnello Costantin Tiplado<sup>25</sup>. Ma questi eserciti personali non combattevano solo al servizio della Serenissima: più spesso essi venivano utilizzati in lotte fazionarie e come strumento di supremazia territoriale. Nel 1770-71, per esempio, a Cefalonia - nella grave congiuntura internazionale già ricordata - le famiglie Metaxa e Annino, a capo delle due più potenti fazioni dell'isola «che si sono divisa quasi per metà la popolazione, pochissimi essendo quelli che si sforzano di viver liberi a costo però di un gran ritiro», giunsero ad un patto di non belligeranza reciproca, siglandolo con un matrimonio: il primo risultato dell'accordo fu il saccheggio di Argostoli (capitale dell'isola), che costrinse il provveditore veneziano Zuan Paolo Trevisan a rifugiarsi a bordo di una galeotta. E mentre il rettore e i suoi uomini non ardivano mettere piede a terra, i fratelli Metaxa eressero in uno dei borghi un tribunale «non permettendo ad alcuno di poter passare senza offrire tributo o porgere omaggio»<sup>26</sup>.

Per comprendere il grado di istituzionalizzazione e il radicamento delle fazioni nella vita civile, basterà ricordare una particolare istituzione attestata a Zante, Cefalonia e Corfù, definita «patto di famiglia», o «fratellanza». I rettori veneziani di solito la interpretavano riduttivamente come un patto tra due o più parentele che si accordavano per pilotare i voti del consiglio e monopolizzare tutte le cariche. In realtà, il capo della «fratellanza» aveva di fronte a sé un ventaglio d'azioni ben più ampio: per lui era «ben facile farsi l'impressario dei contrabandi favorendone la riuscita mediante un'imposta a proprio profitto»; egli, inoltre, per l'estensione delle sue relazioni era in grado di influenzare la giustizia a vantaggio dei propri «aderenti», procurandosi non solo stima e rispetto, ma pure guadagni, poiché in cambio dell'assoluzione di un imputato pretendeva forti tangenti. Il suo potere era

<sup>24</sup> Ho tratto questi dati dalle relazioni lette dai rettori al Senato alla fine dell'incarico; cfr. ASV, *Collegio, Relazioni*, BB. 83-87.

<sup>25</sup> Cfr. M. e N. PIGNATORRE, *Memorie storiche e critiche dell'isola di Cefalonia dai tempi eroici alla caduta della Repubblica Veneta*, Corfù 1881-89, I, pp. 166-70.

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 182-90; l'inettitudine manifestata dall'allora provveditore generale da mar Pier'Antonio Querini non deve essere stata estranea alla sua tragica fine.

indiscusso, tanto che «nelli danneggiati medesimi si scopre ritegno e trepidazione di proddur le querele alla giustizia»: gli indolenti si rivolgevano allo stesso capo di partito, il quale «divenendo giudice della propria delinquenza essercita soddisfazioni apparenti a favore del danneggiato»<sup>27</sup>. Nella «fratellanza» vanno sottolineate tre caratteristiche: 1. la sua valenza territoriale, che fa intravedere come le vere e proprie guerre combattute da eserciti avversari di tre e quattrocento uomini avessero come obiettivo il controllo e la gestione di intere regioni, sostituendosi al governo veneto<sup>28</sup>; 2. l'apparato rituale: il patto giurato fra i capi delle rispettive parentele veniva stipulato in chiesa, di notte e al lume di candela, di fronte a un sacerdote greco che consacrava lo scambio di promesse, accompagnate da un abbraccio e da un bacio sulla bocca fra gli associati<sup>29</sup>; 3. la capacità da parte dei capi-fazione di riscuotere «tasse annuali e tributi di uva passa, ogli, bombasi, formaggi, grani, animali, pollame e soldi ancora», dai seguaci del partito stesso e dagli abitanti delle terre da essi controllate<sup>30</sup>.

Di fronte alle strutture locali di potere, nel Settecento Venezia era assolutamente impotente: a questo riguardo è emblematica la proposta del provveditore generale da mar Giovanni Correr, che nel 1724 aveva riflettuto sull'ipotesi di graziare tutti i banditi delle isole. Egli calcolava che questi ammontassero a circa 3000 (pari, facendo riferimento alle anagrafi del 1760, al 7,5% degli uomini adulti), «dei quali una parte è profuga nella Turchia ma la maggior vive nei ritiri delle campagne dove difficilmente può giungerli la mano della giustitia»: essi, così, vivevano indisturbati con l'ulteriore vantaggio di vedersi esentati da ogni angheria personale e reale e privilegiati quindi rispetto agli uomini onesti<sup>31</sup>.

## 7. Un gruppo di mediatori?

L'impotenza del governo veneziano trovava riscontro nel senso di alterità, culturale e persino antropologica, provato nei confronti della società ionia da molti rettori, come quel

<sup>27</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, B. 1073, N. 305, cc. n.n.

<sup>28</sup> Cfr. per esempio quanto notava nel 1688 Jakob Spon: «Vi fu una guerra civile tra loro [...]. Li governatori pubblici non havevano autorità bastante per fermare il corso a questo disordine: ma al fine [...] fecero una pace con questa condizione, che una delle due famiglie non prenderebbe giammai la libertà di passare nel quartiere dell'altra sotto pena della vita»; in J. SPON, *Viaggi di Mons. Spon per la Dalmazia, Grecia, Levante, portati dal francese da D. Casimiro Freschot*, Bologna 1688, p. 42.

<sup>29</sup> Le «conventicole» continuavano poi spesso a riunirsi in luoghi sacri con l'intervento di religiosi ortodossi, tanto che i «patti di famiglia» vennero più volte scomunicati dal protopapà greco di Corfù; cfr. N. KARAPIDAKIS, *Civis fidelis: l'avenement et l'affirmation de la citoyenneté corfiote (XVI-XVII siècles)*, tesi di dottorato all'Univ. di Parigi-I (rel. S. Asdrachas), 1988, pp. 202-10.

<sup>30</sup> Sulle fratellanze, cfr. ASV, *Inquisitori di Stato*, B. 1073, N. 305 (processo contro Marino Metaxa e Marino Annino); e *ibid.*, B. 1124, N. 139 (difese di Demetrio Gaeta di Zante).

<sup>31</sup> Cfr. G. CORRER, *Dispacci*, cit., cc. 13r-v.

Domenico Morosini che nel 1628 scrisse che a Cefalonia «le donne partoriscono molte volte tre e quattro figliuoli in un parto, molti mascoli nascono con la coda, come gli animali bruti, gli quali riescono più forti e più gagliardi de gli altri»<sup>32</sup>.

Graziare tutti i banditi non si poteva; e non tutti i rettori seppero dimostrare l'astuzia di Francesco Grimani, che nel 1760 - nell'impossibilità di ridurre al rispetto della legge gli Annino e i Metaxa - attirò due «principali» della famiglia con il pretesto di parlar loro della riscossione delle decime, riuscendo solo così ad arrestarli e ad inviarli in catene a Venezia: ma i loro cadaveri appesi fra le due colonne in Piazza San Marco non dovettero avere a Cefalonia - parrebbe - l'effetto deterrente auspicato dal Consiglio dei Dieci.

E' in questo contesto, forse, che si può comprendere appieno la figura dei «ministri» e il ruolo da essi giocato nella composizione dinamica degli interessi della Dominante con quelli delle fazioni locali. Nella pratica di governo, di fronte all'impossibilità di domare positivamente le forze centrifughe, la soluzione privilegiata da Venezia fu di favorire l'affermazione nelle isole di un gruppo di uomini strettamente legati alle ragioni della Serenissima. I cancellieri, di estrazione e cultura locale, erano saldamente integrati nella società ionia, essi stessi a capo di fazioni o figure di importanza strategica nell'articolarsi delle «fratellanze»: ma il loro potere derivava in prima istanza dal fatto di essere dei funzionari dello Stato veneto, di detenere un rapporto privilegiato con i rappresentanti veneziani, di conoscerne l'idioma e l'*habitus* di governo. Essi, in una parola, erano dei mediatori: il loro prestigio si fondava sulla capacità di operare in ambiti politici e sociali diversi, riuscendo a mantenere il controllo sulle tensioni intrinseche tra sfere di interessi contrastanti: quelli veneziani, volti a garantire un livello minimo di ordine pubblico e una regolare riscossione delle imposte e dei dazi; quelli locali, volti a dominare la popolazione contadina e a gestire le risorse delle isole<sup>33</sup>.

Diventano allora comprensibili i caratteri che nel Settecento contraddistinguevano la figura del cancelliere nelle isole Ionie: i «ministri» erano greci, nonostante le proibizioni normative, perché la Dominante aveva bisogno di uomini che ne sostenessero gli interessi a livello locale. Essi provenivano prevalentemente da famiglie di modesto livello sociale (che

<sup>32</sup> D. MOROSINI, *Corsi di penna e catena di materie sopra l'isola della Ceffalonia*, Venezia 1628, p. 105.

<sup>33</sup> Sui mediatori, cfr. A. BLOK, *La mafia di un villaggio siciliano, 1860-1960. Imprenditori, contadini, violenti*, Torino 1986, *passim*; e G. LEVI, *Centro e periferia di uno Stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, pp. 208-13. Le analogie della struttura sociale qui analizzata con quella siciliana dell'Ottocento sembrano tanto rilevanti da non essere forse del tutto casuali o semplice frutto delle lenti dell'osservatore: cfr., in particolare, i termini utilizzati per definire istituzioni simili (cfr., per esempio, BLOK, *op. cit.*, p. 145); l'utilizzazione del "prostichion" e degli anticipi sul successivo raccolto di grano come strumento nelle mani dei «capitalisti della rendita» (*ibid.*, pp. 51-62); l'importanza e la coerenza di alcune forme ideologiche come il «rispetto» o l'omertà (*ibid.*, pp. 197 e 205); cfr. anche J. K. CAMPBELL, *Honour, Family and Patronage*, Oxford 1976.

non derivavano la loro condizione benestante dalla terra o dal commercio dell'olio) perché avevano la funzione di contrapporsi ai ceti nobiliari e di limitarne il potere. Nonostante i disordini amministrativi e le malversazioni di cui si resero spesso protagonisti, infine, i «ministri» godevano nel complesso della più assoluta impunità, non solo per i loro rapporti privilegiati con i rettori veneziani, ma anche per la necessità in cui si trovava la Serenissima di appoggiarvisi.

## 8. Conclusioni

Le continue accuse ai cancellieri di aver «sedotto con ogni artificio e sotto le più false apparenze l'animo ingenuo» dei «dignissimi» rappresentanti veneziani non erano quindi solo un modo larvato per denunciare l'inettitudine dei rettori, ma la traduzione di un rapporto di forze che coinvolgeva l'intero edificio amministrativo della Serenissima.

Tornando allora al quesito iniziale, la permanenza di diritto veneto e lingua italiana nelle isole Ionie dopo la caduta della Repubblica può forse essere spiegata anche dall'esistenza di un gruppo forte e compatto che aveva legato il proprio prestigio, il proprio potere, la propria fortuna sociale alla capacità di monopolizzare l'accesso alle istituzioni della Dominante: un gruppo, cioè, che grazie alle debolezze di Venezia e al suo bisogno di mediatori per consolidare il proprio potere nelle isole, si era inserito nei gangli dell'amministrazione utilizzandoli a proprio vantaggio (e a profitto delle proprie clientele).

Nell'Ottocento, chi si era imposto grazie al controllo dei canali di comunicazione con i dominatori stranieri cercò di riprodurre e perpetuare le condizioni che ne avevano permesso l'ascesa nella società locale.

Tre questioni rimangono aperte e mi paiono particolarmente rilevanti:

1. Nel Settecento, si è detto, Venezia non aveva più la possibilità di intervenire in modo diretto e continuativo nel governo delle isole Ionie; per questo fu obbligata a ricorrere ad un ceto di mediatori locali: ma quando e secondo quali modalità questa situazione venne a configurarsi? Quali fattori iniziali contribuirono a provocare tale rapporto di forze, consolidato e stratificato alla fine della Repubblica come frutto dei secoli? La Serenissima non ebbe mai, neppure nel momento della prima conquista, la possibilità di governare direttamente le regioni della periferia? Oppure alla base del rapporto con il Levante ci fu una politica che lasciò volontariamente ampi margini di autonomia alle terre di confine - in un'epoca in cui a Venezia interessava soprattutto avere in Levante dei punti d'appoggio per il commercio con l'Oriente, militarmente difesi dagli Infedeli ma non immediatamente amministrati su tutta l'estensione del territorio<sup>34</sup>?

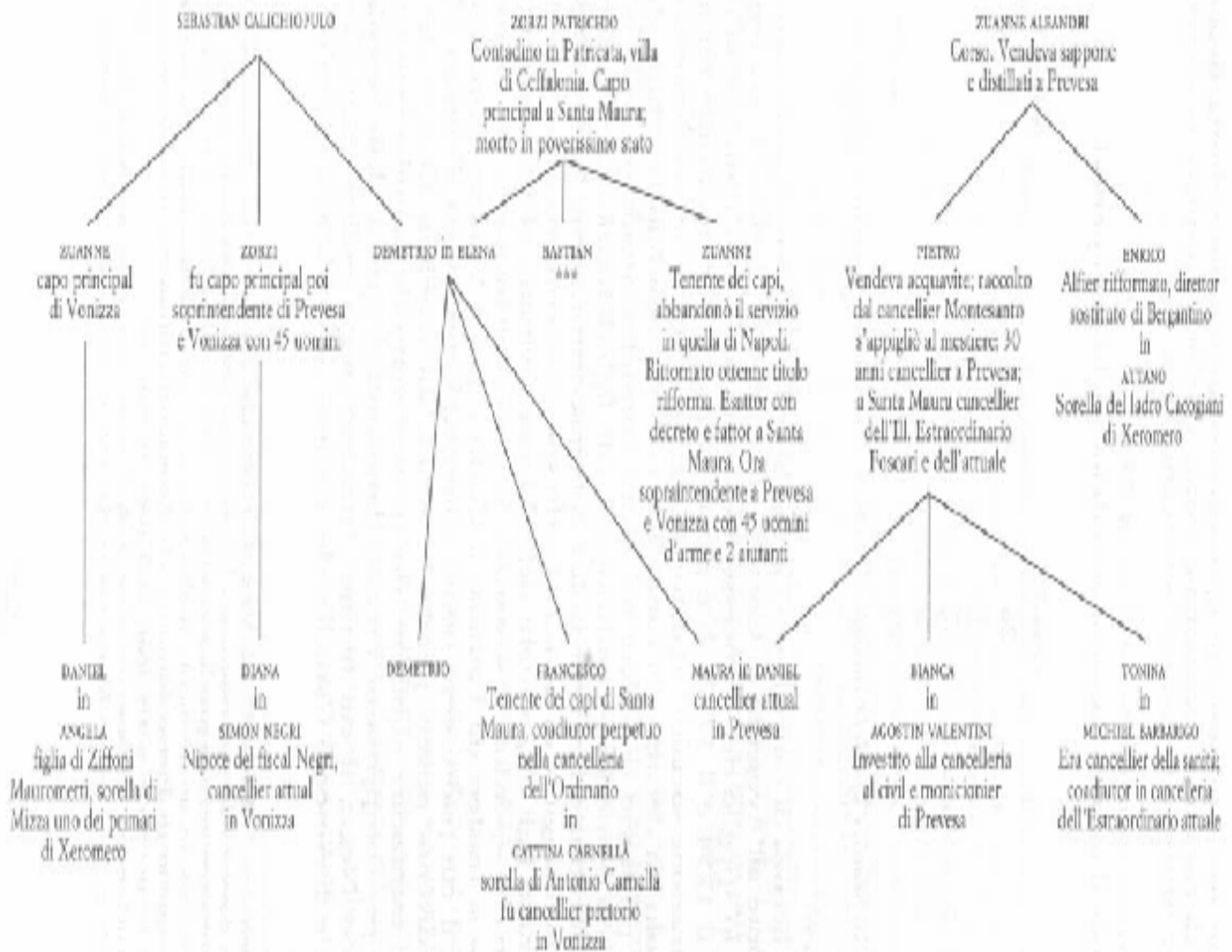
<sup>34</sup> Cfr. le osservazioni contenute in B. DUDAN, *Il diritto coloniale veneziano e le sue basi economiche*, Roma 1933, pp. 107-110.



2. Ho cercato di individuare un gruppo di interessi locali legati alle ragioni della Serenissima e tali da potersi riconoscere nelle sue istituzioni anche dopo il 1797. Ma, nei primi anni dell'Ottocento, quale ruolo effettivo ebbero nel governo delle isole i funzionari e i tecnici del diritto del caduto regime veneziano? In quale misura essi riuscirono a rimanere all'interno della burocrazia statale e quali alleanze essi furono costretti a stringere con i nuovi poteri emersi insieme alla nascita dei regimi ottocenteschi - probabilmente tesi ad eliminare il vecchio apparato?

3. Ho tentato di delinare un modello di amministrazione veneziana nelle isole del Levante fondato sul duplice ruolo dei «ministri», visti nella loro veste di funzionari ma al tempo stesso di mediatori. Si può, e in caso affermativo fino a che punto, estendere questa prospettiva analitica anche alla Dalmazia e/o alla Terraferma, che godevano di un minor grado d'autonomia e che avevano una diversa funzione nel contesto dello Stato?

ALBERO GENEALOGICO DI SEBASTIAN PATRICCHIO (1760)



\*\*\* BASTIAN PATRICCHIO, figlio di ZORZI, oriundo della Cefalonia, menò povera e scelerata gioventù: fu cacciato ai stipendi di Marino Franzin che lo interessò nell'impresa delle peschiere. Associossi ai ladri in compagnia dei quali assassinò il conte Lamerti ateniese che ritornava da Patrasso con preziosi effetti e soldi. Adoperò parte e deluse le inquisizioni della giustizia. Intruso sotto altri nomi e contro le municipali esattazioni nell'abbocamento dei piccoli dazi e postica delle decime dell'isola, rubò somme grandissime al Principe ed ai privati. Carpi concessioni sterminate di pubbliche terre nelle quali eresse una dispendiosa fabbrica. Mantiene corrispondenza col ladro di Xeromeo e senza riguardi di sanità in essa li ricovera. Occupa quasi continuamente col mezzo de suoi parenti tutte le cancellerie di Prevesa, Vonizza e Santa Maura. Ottenne dal pubblico 40 uomini per custudir i bassi fondi e l'impiego nelle riscossion delle rendite, prostricchi, femi ed ogni altra sceleratezza. Conserva sotto diverse apparenze gl'uomini medesimi che gli furono per pubblica commissione levati. Privato delle decime di Santa Maura e Vonizza, si pressera in quelle di Prevesa affittual alle peschiere, appaltador del sale ed actual fattore.

Fonte: Venezia, Archivio di Stato, *Provveditori generali da terra e da mar*, b. 1005, cc. n.n.